

PIER UGO CALZOLARI*

PRESENTAZIONE

Ogni qualvolta si evocerà il Novecento balzerà di fronte a noi l'immagine di un secolo di trionfi della scienza, di grandi orgogli, ma anche di angosce e di miserie. Balzerà di fronte a noi, innanzi tutto, il ricordo delle sue guerre spaventose e del ricorso sistematico al genocidio.

Accadde nella Germania nazista, ma successivamente anche in Ruanda, Cambogia, Vietnam e Bosnia. In alcuni paesi (la Gran Bretagna, per esempio) la Giornata della Memoria accomuna questi orrori, non senza alimentare un ambiguo e futile dibattito sull'opportunità o meno di questo accostamento e sulla singolarità della Shoah rispetto alle altre atrocità.

Nel nostro Paese si deve registrare la posizione di una personalità eminente come Alessandro Galante Garrone, il quale si opponeva all'omologazione della "soluzione finale" nazista alle tante persecuzioni di cui è stata cosparsa da sempre la storia umana, poiché con ciò si cancellava la terribile *unicità* dell'Olocausto, della programmata distruzione di un popolo ritenuto inferiore¹.

Francamente io non so se oggi, di fronte alla necessità dolorosa e inderogabile della memoria, debba in noi far premio la mostruosa incomparabilità di quei fatti atroci o piuttosto l'esame delle nostre responsabilità.

Noi non possiamo dimenticare che le leggi razziali del 1938 precedettero le deportazioni naziste. Dunque, per usare ancora le parole di Galante Garrone, le premesse della tragedia erano state poste tutte nei cinque anni precedenti e furono anche opera e responsabilità nostra, di noi italiani². Coloro che trovarono il coraggio morale di insorgere contro le iniquità di quelle leggi furono pochi, e lo fecero in un'atmosfera di silenzio (di "assordante silenzio"³, come si esprime Roberto Finzi in un bel volume che presenteremo tra poco qui all'Università) della cultura, della monarchia e della Chiesa. Sia pure per qualche giorno soltanto il più grave dei decreti, quello del 17 novembre 1938, anticiperà la Kristallnacht nella Germania nazista.

Per molto tempo gli studi sul fascismo e la stessa memoria pubblica sembravano avere archiviato il tema della legislazione antiebraica, probabilmente per effetto dell'attrazione esercitata dalla dura persecuzione nazifascista che sconvolse l'Italia all'indomani della dichiarazione di armistizio. Ma noi oggi non possiamo più ignorare che il passaggio tra la prima e la seconda fase della persecuzione, quel passaggio, come è stato detto⁴, dalla persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite, fu di fatto un'evoluzione in larga misura dovuta ad un effetto di continuità.

Noi non possiamo più ignorare che la vergogna della legislazione antiebraica e della campagna, accuratamente orchestrata, che in parallelo fu scatenata contro gli ebrei non furono il prodotto di un'imposizione della Germania, ma iniziative autonome del regime fascista.

* Magnifico Rettore dell'Università di Bologna.

¹ Cfr. Alessandro Galante Garrone, *Amalek, il dovere della memoria*, Rizzoli, 1989, p. 134.

² Ibid., p. 138 e s.

³ Roberto Finzi, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, 2003, p. 139.

⁴ Enzo Collotti, *La politica razzista del regime fascista*, Camera dei Deputati, Convegno per il 60° anniversario della promulgazione delle leggi razziali, Roma, Palazzo San Macuto, 3 dicembre 1998.

Non si comprende la Shoah se la si circoscrive nell'ambito dei fenomeni di esplosione del demoniaco o delle categorie filosofiche del male radicale, e soprattutto se ci si limita a meditare sull'orrore terminale di Auschwitz.

Quell'orrore incomparabile ha alle spalle una lunga e diffusa rete di antecedenti storici che non ci consentono di immaginare i nazisti come demoni proiettati da un mondo esteriore in una Europa innocente.

È una lunga e diffusa serie di atti di corruzione della mente e del cuore che abitmano a ritenere possibile e poi normale che un essere umano possa vivere senza onore. "La nostra epoca è riuscita a fare dimenticare all'uomo che è un essere umano", secondo l'amara riflessione di Pasternak⁵.

Le leggi razziali italiane appartennero a questa categoria. Per questa ragione noi celebriamo quest'anno il Giorno della Memoria rievocando la vergogna nazionale della legislazione antisemitica e la figura di Maurizio Leone Padoa, professore illustre di questa nostra Università, che di quella vergogna fu vittima.

Lo faremo per rammentare a noi stessi, ai nostri studenti e ai più piccoli che le atrocità contro l'uomo non sono necessariamente consegnate definitivamente alla storia, che questo mondo può essere travolto ancora dall'orrore e che la strada è quella dei successivi cedimenti morali collettivi.

Viene allora spontaneo ricordare le parole famose di Martin Niemöller, pastore evangelico deportato a Dachau: "Prima sono venuti a prendere gli ebrei, ma io non alzai la voce perché non sono ebreo; poi vennero a prendere i comunisti, ma io non alzai la voce perché non sono comunista; poi vennero a prendere i sindacalisti, ma io non alzai la voce perché non sono sindacalista; poi vennero a prendere me, ma non era rimasto nessuno che potesse alzare la voce"⁶.

⁵ Citato da Giuseppe Pontiggia in "Il Sole-24 Ore" del 4-7-99.

⁶ Questa celebre frase di Niemoeller è stata spesso riportata con leggere differenze. Pare che egli l'abbia pronunciata con minime varianti in diverse occasioni, cfr. Ruth Zerner, *Martin Niemoeller, Activist as Bystander: the oft-quoted Reflection*, in Marvin Perry and Frederick Schweitzer (eds.), *Jewish-Christian Encounters over the Centuries: Symbiosis, Prejudice, Holocaust, Dialogue*, New York, Peter Lang, 1994), 327-340 in Harold Marcuse, *Martin Niemöller's famous quotation: "First they came for the Communists ..."* <<http://www.history.ucsb.edu/faculty/marcuse/niem.htm>>, pagina creata il 12 settembre 2000, ultimo aggiornamento 17 settembre 2004.